



Da alcuni anni il concetto di recovery progressivamente registra una straordinaria diffusione nel linguaggio delle pratiche dei servizi, delle politiche socio-sanitarie e della ricerca in psichiatria di comunità. Più che alla “guarigione clinica” per come è intesa in italiano, il termine inglese allude al ristabilimento di una condizione di validità che con la malattia era stata perduta o compromessa, anche se la malattia ancora persiste, e senza implicare necessariamente che essa sia definitivamente debellata.

Più che a un esito, perciò, recovery si riferisce a un processo che si estende nel tempo, a un percorso verso la guarigione. Ma già a partire dagli anni '90 il concetto è stato riproposto, riscoperto e diffuso con un' enfasi del tutto inedita e in un'accezione ancora più ampia, che si spinge al di là della recovery “clinica”, dando luogo a ciò che oggi si definisce e si riconosce a livello internazionale come Recovery Movement.

La spinta iniziale è venuta dalle evidenze sul decorso a lungo termine della schizofrenia, che hanno dimostrato tassi di guarigione o significativo miglioramento fino al 60-70% a lungo termine; nel contempo, soprattutto negli USA, c'è stata una crescente pressione da parte di organizzazioni di utenti che hanno rivendicato il diritto alla speranza e all'auto-determinazione. Ha così preso forma una nuova visione della malattia mentale, del suo decorso e del suo esito, che è stata poi assimilata e fortemente rilanciata dalle politiche per la salute mentale promosse dai Governi di Gran Bretagna, USA, Australia, Nuova Zelanda, Canada e altri paesi.

Alcuni temi centrali della recovery provengono dalla filosofia dell'empowerment: restituire all'utente il diritto alla scelta, al controllo, alla decisione e condivisione circa ciò che direttamente riguarda la sua vita. Altri derivano dalle scienze sociali, con lo spostamento del focus dal deficit ai punti di forza dell'individuo. La restituzione del controllo, della possibilità di scegliere e decidere, sembrano “risvegliare” la speranza, un rinnovato senso di sé e del proprio destino, pur attraverso lunghi e tortuosi percorsi di crisi e di riprese, e costituiscono il fondamento anche di una nuova assunzione di responsabilità rispetto a sé stessi, alla malattia, alla società.

Ciò non può non avere un decisivo impatto sulla cultura dei servizi psichiatrici: su valori, competenze, strumenti e organizzazioni.

Nei percorsi di recovery, infatti, l'aiuto professionale può essere cruciale, ma può persino rivelarsi ostacolante, qualora manchi di cogliere tempestivamente importanti opportunità, sotto la pressione di atteggiamenti paternalistici o dell'evitamento sistematico del rischio, finendo così per intralciare gli sforzi personali del paziente.

La consistenza del concetto di recovery e il superamento delle sue intrinseche ambiguità sono tuttora in fase di discussione e verifica in un sempre più vasto campo di ricerche. Esso è già ampiamente sostenuto e validato nella ricerca e nelle pratiche, e potrà influire in modo determinante sulle condizioni di vita delle persone con disabilità psichiatrica, sulle loro famiglie e sugli assetti futuri dei servizi di salute mentale.